

STORIA ECONOMICA

A N N O II - F A S C I C O L O III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO II (1999) - N. 3

Articoli

- R. DEL PRETE, *Un'azienda musicale a Napoli tra Cinque e Settecento: il Conservatorio della Pietà dei Turchini* pag. 413
- L. DE MATTEO, *Un banco pubblico nello Stato pontificio. Il Banco di Santo Spirito dalle origini al 1814* » 465
- L. DE ROSA, *Le origini del sistema delle Casse di risparmio ordinario in Italia* » 517

Ricerche

- I. FUSCO, *Epidemie e Amministrazioni feudali. Il patrimonio del Duca di Sessa e la peste del 1656* » 573

Gli Storici

- P. PECORARI, *Gino Barbieri, storico della dottrina sociale della Chiesa* » 611

Recensioni

- A. CAFARELLI, *La terra avara. Assetti fondiari e forme di conduzione agraria nella bassa friulana (1866-1914)* (F.C. Dandolo) » 627
- G. GALLETTI, *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI* (I. Fusco) » 631
- G. NICOLETTI, *Le campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI* (I. Fusco) » 631
- P. PECORARI (a cura di), *Le banche popolari nella storia d'Italia* (F. Bof) » 635

Indice generale » 647

Indice dei collaboratori » 649

- A. CAFARELLI, *La terra avara. Assetti fondiari e forme di conduzione agraria nella bassa friulana (1866-1914)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie, classe di scienze morali, Lettere ed arti, volume LXXXIII, Venezia, 1999, pp. 372, £ 45.000.

Le ricerche incentrate sulle trasformazioni agricole tra il diciannovesimo ed il ventesimo secolo costituiscono un riferimento essenziale ai fini di una migliore conoscenza della complessiva storia economica dell'Italia in età contemporanea. Questa considerazione di carattere generale appare suffragata da numerosi elementi, primo dei quali è il ruolo di assoluto rilievo esercitato dall'agricoltura nell'ambito dell'economia nazionale almeno fino al primo dopoguerra. Pertanto, l'intensificarsi di indagini monografiche in questo ambito, cui si sta assistendo in questi ultimi decenni, permette di descrivere ed interpretare in modo più analitico ed approfondito la fisionomia, la portata e l'evoluzione produttiva del settore primario all'interno di ben definiti contesti territoriali e cronologici.

Lo studio di Andrea Cafarelli offre un contributo in tal senso, ricostruendo le vicende del Basso Friuli, area che nell'arco degli ultimi due secoli è stata in massima parte coinvolta da un sostanziale cambiamento degli assetti fondiari e da un cospicuo incremento della produzione agraria. La ricerca ha come orizzonte temporale i decenni compresi fra il 1866 ed il 1914 ed è basata su un ampio spoglio archivistico: la principale fonte utilizzata è il catasto austriaco, di cui sono stati analizzati oltre che i prospetti contenenti i risultati finali, anche i numerosi fascicoli degli atti preparatori. I dati catastali appaiono in più parti del volume integrati ed arricchiti da fonti documentarie e bibliografiche consultate presso vari archivi e biblioteche.

L'esame dell'indagine catastale appare particolarmente feconda per tre ordini di motivi. In primo luogo l'attivazione del censo stabile attorno alla metà del diciannovesimo secolo per la provincia del Friuli, avvenuta in seguito a lunghi e complessi lavori preparatori, segnò il passaggio dal vecchio regime impositivo, basato su un censo di tipo descrittivo, al moderno catasto geometrico-particellare ispirato al modello teresiano. In secondo luogo furono apportate delle radicali innovazioni ai criteri di verifica, al fine di dare ai risultati finali dell'indagine un buon grado di coerenza ed affidabilità. Infatti, se per il

vecchio sistema censuario veneto la stima dei fondi era stata basata sulle informazioni fornite dai proprietari, nel nuovo catasto il valore imponibile degli immobili fu determinato con criteri oggettivi dai periti incaricati, per cui il contribuente divenne a tutti gli effetti soggetto passivo. In terzo luogo si cercò di rendere il nuovo strumento fiscale flessibile ed adattabile alle varie esigenze di revisioni ed aggiornamenti, che si sarebbero resi via via necessari nei successivi decenni. Tuttavia, per quanto l'orientamento iniziale fosse quello di realizzare costanti modificazioni a posteriori, nella realtà tali controlli si rivelarono assai più sporadici del previsto, soprattutto all'indomani dell'unificazione nazionale, a causa sia della sensibile disparità esistente fra i diversi catasti ereditati dagli Stati preunitari, sia del timore della nuova classe politica del Regno d'Italia di accrescere il malcontento tra i proprietari in relazione ad un eventuale accrescimento dell'imposta fondiaria.

La fonte catastale permette di rappresentare in modo sufficientemente articolato il paesaggio rurale del Basso Friuli, che contemplava al suo interno aree molto diverse fra loro, tanto da estendersi dalle "eccelse cime dell'Alpi" alla "spiaggia marittima" su una superficie di circa 613.000 ettari. Sebbene sussistesse una così grande varietà fra gli elementi paesaggistici della zona, l'a. individua una caratteristica comune: la straordinaria abbondanza di acqua, la cui presenza fu dapprima da ostacolo, ed in seguito da sostegno per lo sviluppo dell'area. Del resto gli stessi esperti delle campagne friulane della seconda metà dell'Ottocento sembravano avere la chiara percezione dell'alta potenzialità dell'acqua, pur presentandosi in quel momento un problema di complessa soluzione: "potremmo assegnare alla ricchezza minerale del paese le acque; le quali pur troppo ne fanno generalmente il flagello".

L'a. si sofferma per diverse pagine su questo aspetto della questione, ritenendo che una svolta degli assetti produttivi della zona non avrebbe potuto prescindere da un tempestivo quanto razionale sfruttamento di questa fondamentale risorsa. È invece agevole giungere alla conclusione che almeno per buona parte dell'Ottocento l'acqua rivestì un carattere ostativo, che limitò fortemente lo sviluppo agricolo ed industriale della zona. Non a caso apparivano fortemente condizionati in senso negativo gli insediamenti abitativi: essi apparivano tanto più diffusi quanto minore era la presenza dell'acqua nel territorio. Il fattore fisico dunque condizionava più di ogni altro elemento la densità della popolazione nella regione. D'altronde, era pressoché impossibile riscontrare grandi centri urbani capaci di sollecitare un sensibile accrescimento della produzione dalle campagne circostanti: Udine, capoluogo della provincia, non oltrepassava i 24.000 abitanti.

Altri aspetti accuratamente indagati dall'a. sono la natura del suolo ed il clima. Anche per lo studio di questi due importanti fattori ambientali la fonte catastale rappresenta un elemento costitutivo ed imprescindibile: al fine di dare "dignità probatoria" all'analisi del territorio, i commissari stimatori avevano scelto di dare assoluta rilevanza all'accertamento dei fondi agricoli e delle condizioni meteorologiche della zona. Per quanto concerne la natura del suolo l'a.,

pur riscontrandovi una grande varietà di terreni, mette in evidenza la buona fertilità delle terre, tanto da ritenere che quasi ovunque fosse possibile ottenere una soddisfacente produzione agricola. Per il clima, invece, risulta pressoché impossibile realizzare un'analisi complessiva che individui con certezza una caratteristica comune: si riscontrava una così grande varietà climatica da rendere quest'area unica a confronto con tutte le altre regioni della penisola.

Le forme di utilizzazione del suolo apparivano fortemente influenzate dalle caratteristiche fisiche e meteorologiche in precedenza segnalate. I seminativi esercitavano un ruolo preminente, occupando il 38,16% dell'area indagata, ed erano costituiti in gran parte dall'aratorio arborato vitato, ossia dal seminativo inframmezzato da colture arboree. Seguivano i terreni dediti al prato ed al pascolo, che si riscontravano sul 28,16% della superficie censita. I terreni paludosi e lagunari accatastati si estendevano anch'essi su un'area sufficientemente ampia, tanto da abbracciare il 20,28% dell'area. Infine il patrimonio boschivo, pur essendo stato per ragioni storiche ed ambientali una componente fondamentale del paesaggio agrario del Basso Friuli, si era andato nel tempo gradualmente ridimensionando, tanto che a metà del diciannovesimo secolo si aggirava poco sotto il 10% dell'intera superficie.

Nell'ambito di un'analisi complessiva, l'elemento dominante che appariva presente dappertutto era senz'altro la promiscuità colturale. In particolare la preponderanza degli aratori arborati vitati sui seminativi globalmente intesi rappresentava uno dei tratti più peculiari ed assidui del paesaggio agrario della regione. Un'impostazione così generalizzata delle colture era motivata dalla prevalenza del piccolo possesso fondiario, che non sempre coincideva con la piccola proprietà. In sostanza si trattava di un sistema economico nel quale gravitavano una miriade di microaziende "compartite in colonie o in piccole affittanze di due, tre e anco quattro campi per cadauna". D'altra parte i rapporti di produzione appena citati incoraggiavano la presenza di un simile modello colturale, rafforzato anche dalla diffusa esistenza della proprietà collettiva. Tali assetti produttivi avrebbero mantenuto nel tempo una grande capacità di resistenza: la scarsa incidenza del lavoro dell'uomo volto a introdurre sostanziali trasformazioni fondiarie e la staticità del paesaggio agrario della Bassa Friulana fra la metà dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento costituiscono due aspetti centrali e strettamente correlati fra loro della storia delle campagne di questa regione. A tal proposito il banco di prova decisivo risulta essere l'attività di bonifica sul territorio, che per l'intero arco cronologico considerato appare marginale ed incapace di imprimere un mutamento significativo nell'ambito dell'agricoltura della zona.

Se l'intervento dell'uomo si mostrò nel complesso irrilevante, la pressione demografica assunse un andamento fortemente dinamico. Nella fase iniziale fu in qualche modo possibile governare la crescita della popolazione attraverso il rispetto di precisi e vincolanti parametri, in relazione sia all'altitudine sia alle differenziate potenzialità di sviluppo del territorio. Appare comunque chiaro che il sistema produttivo, privo di slanci ed accelerazioni, avrebbe nel tempo

necessariamente rivelato la propria inadeguatezza di fronte all'incremento demografico della zona: non a caso la soluzione più immediata ed agevole da intraprendere al fine di evitare una crisi dai tratti irreversibili fu l'emigrazione, che interessò molti centri della Bassa Friulana. Alcuni sforzi tesi a migliorare gli assetti produttivi della zona furono promossi dall'Associazione agraria friulana, che sorta nel 1846 protrasse la sua azione fino al 1927: ma questi tentativi non incontrarono il successo sperato, a causa della diffidenza e dello scetticismo con cui furono accolti dagli agricoltori friulani le sperimentazioni ed i suggerimenti proposti dai componenti dell'ente. D'altronde, fino ai primi decenni del Novecento, il sistema commerciale della Bassa Friulana fu imperniato su un'economia d'uso, scarsamente concorrenziale, dove la figura del produttore e del consumatore il più delle volte coincidevano. Le forme di conduzione e le colture risultavano funzionali ad un'economia agraria di stampo tradizionale in quanto non si colgono in questi ambiti elementi di mutamento sostanziale. Essi continuavano a essere indirizzati al fine di rispondere in massima parte alla domanda di autoconsumo locale, e se per qualche coltura specializzata è possibile documentare una maggiore attenzione per le istanze e gli stimoli derivanti dall'esterno – come nel caso del repentino sviluppo della viticoltura a partire dalla metà degli anni Settanta del diciannovesimo secolo – tale crescita è da collegare a fattori dal carattere meramente speculativo e contingente.

Come si può dedurre dalla breve rassegna fin qui compiuta, si tratta di una monografia seria, costruita su una solida ricerca documentaria, che spinge a rafforzare ancora di più la convinzione di quanto intorno al settore agricolo fosse ancorata fino a tempi recenti l'intera vita produttiva di vaste aree della nostra penisola. Sarebbe interessante, oltreché auspicabile, che analoga attenzione fosse orientata al fine di esplorare e ricostruire tempi e modalità dell'evoluzione verificatasi nel settore primario, che nell'arco degli ultimi due secoli è passato da una produzione di tipo tradizionale ad un sistema economico in buona parte meccanizzato, integrato e costantemente aperto alle esigenze ed alle sollecitazioni provenienti dal mercato nazionale ed internazionale. Come rileva l'a. nelle pagine iniziali del volume, tale evoluzione effettivamente vi è stata, ed è innegabile che proprio sui temi che potrebbero meglio mettere in luce gli elementi innovativi e moderni dell'agricoltura italiana la nostra storiografia accusa un sensibile quanto deplorabile ritardo. Si tratta di un compito aggiuntivo, impegnativo, che nulla leva al valore della ricerca in questa sede presa in esame. I meriti che potrebbero essere acquisiti da questo supplemento di indagine sono essenzialmente due: fornire un quadro in massima parte esauritivo e comparativo delle trasformazioni agricole succedutesi nelle regioni della nostra penisola, ed attestare quanto l'agricoltura, all'interno di un arco cronologico più esteso di quello prescelto dall'a., non sia da ritenere quasi esclusivamente una storia tutta in negativo o recriminatoria di quanto poteva avvenire ed invece non è avvenuto, ma possa essere esaminata come un fecondo campo di studi in cui sono intervenuti – e dunque risultano ampiamente do-

cumentabili – straordinari mutamenti di stampo prettamente strutturale, che tanto hanno condizionato e condizionano la vita del nostro presente.

FRANCESCO CARLO DANDOLO
Università di Napoli Federico II

- G. GALLETTI, *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI*, Edizioni Canova, Treviso, 1994, pp. 166.
G. NICOLETTI, *Le campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, Edizioni Canova, Treviso, 1999, vol. I, pp. 367.

I due volumi qui segnalati fanno parte di una ricerca più ampia, voluta dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche, e intesa ad affrontare alcune problematiche relative alle campagne trevigiane in età moderna¹. Nel primo lavoro, quello meno recente del Galletti, l'attenzione dell'autore, rivolta alla realtà demografica di quest'area nei secoli XV e XVI, è gravemente condizionata dalla scarsità delle fonti e da una bibliografia piuttosto carente sul tema. Tali difficoltà non hanno però scoraggiato il Galletti. Da un lato, egli ha provato a ricostruire la vicenda del popolamento delle campagne trevigiane nei due secoli considerati, incentrando la ricerca sulla podesteria di Treviso, l'unica zona del Trevigiano su cui i documenti sono più generosi, e fornendo poche informazioni sulle podesterie minori; dall'altro, ha tentato di offrire una valutazione delle fonti utilizzate, finora mai analizzate in maniera approfondita, in modo da cercare di comprendere in che misura esse possono risultare utili agli studiosi. Il riferimento è soprattutto a quei documenti definiti "registri bocche e biade", come si evince dallo stesso titolo del libro.

Grazie a tali documenti, il Galletti avvia la sua analisi delineando le linee generali della popolazione. I registri, infatti, sono in grado di fornire informazioni preziose. Essi venivano compilati ogni anno, tra agosto e settembre, da tre funzionari nominati dal podestà, i quali prendevano nota, villaggio per villaggio, del nome di ogni capofamiglia, del numero degli individui che componeva ciascun nucleo familiare e dei quantitativi di biada consumati dalle singole famiglie. In pratica, la compilazione dei registri si concretava in una forma di controllo esercitata dal podestà sul territorio, per sapere quanto grano fosse a disposizione dell'annona cittadina e per conoscere i bisogni alimentari dei contadini e le loro necessità per la semina. L'autore ricorda, in un primo mo-

¹ È proprio il Nicoletti a rammentare alcuni studi svolti nell'ambito di questa ricerca. Cfr. A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podesteria della prima metà del secolo XVI*, Treviso, 1994; G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso-Venezia, 1990; M. PITTERI, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, Treviso, 1994; A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso, 1994.

mento, le norme che regolavano le operazioni di formazione dei registri, per poi passare ad analizzarne il contenuto, la struttura e l'evoluzione che essi subiscono nel corso del tempo in conseguenza del cambiamento della loro stessa funzione. I registri, infatti, che almeno fino al 1548 dovevano fornire un quadro preciso della situazione dei raccolti, sarebbero in seguito serviti soprattutto a raccogliere informazioni più rozze da utilizzare per il rifornimento annuario della città.

Grazie a tali registri, è possibile azzardare alcune valutazioni anche in campo più propriamente demografico. In primo luogo, l'autore ricostruisce l'andamento della popolazione delle campagne trevigiane, notando una similitudine tra tale andamento e quello della popolazione italiana nello stesso arco di tempo, e individuando, nel corso di questi due secoli, tre differenti periodi, tutti caratterizzati da una popolazione in aumento costante, anche se a tassi diversi. Più in particolare, si evidenzia una prima fase di crescita limitata, che va dai primi del '400 al 1520, una seconda fase di crescita molto rapida nei trent'anni successivi e una terza e ultima fase di crescita continua ma ad un ritmo più lento fino alla fine del Cinquecento. In secondo luogo, l'autore nota che, col trascorrere dei due secoli considerati, il numero delle famiglie rurali risulta moltiplicato e, al tempo stesso, aumentano nelle campagne i nuclei familiari poco numerosi; fenomeno, quest'ultimo, probabilmente riconducibile all'impoverimento della popolazione a seguito della diffusione della grande proprietà, specie nei territori più fertili.

E proprio la famiglia rappresenta il cuore dell'ultima parte del libro, dove si torna a trattare della struttura familiare prevalente nelle campagne trevigiane tra XV e XVI secolo, grazie all'ausilio di un'importante fonte fiscale: le "condizioni (o polizze) d'estimo", vale a dire le dichiarazioni dei capifamiglia che venivano presentate in occasione della compilazione di un estimo, generale o parziale. Tali polizze, pur se scarsamente utili ai fini di una *precisa* ricostruzione demografica, a causa della loro disastrosa situazione archivistica, contengono notizie preziose per risalire alla struttura delle famiglie. I titolari delle polizze, infatti, erano tenuti ad indicarvi, oltre a tutte le notizie relative ai loro introiti, anche il nome e l'età dei loro familiari e la relazione di parentela che li legava ad essi. Dall'analisi delle polizze di alcuni anni (1456, 1486, 1532) relative a certi villaggi della podesteria e dal confronto con alcuni dati riguardanti la città di Treviso nel 1524, risulta una differenza assai netta tra le famiglie con sede in città e quelle rurali: i nuclei del primo tipo erano composti da genitori e figli, mentre nelle campagne erano maggiormente diffusi gruppi familiari complessi, in cui i figli sposati non si allontanavano dalle famiglie d'origine. Differenza, questa, che rappresenta una nota in comune anche ad altre aree europee.

Delle campagne trevigiane, con un interesse rivolto più all'agricoltura che alla demografia, si occupa anche il secondo lavoro qui segnalato, quello più recente del Nicoletti, suddiviso in due volumi, di cui il secondo costituito da appendici. Pertanto, si analizzerà solo il contenuto del primo volume che, sud-

diviso in nove capitoli, utilizza come fonti principali gli estimi generali formati tra il 1518-21 e il 1542-61 e i rogiti notarili. In particolare, nel primo capitolo viene individuata la zona oggetto di studio, quella definita in età veneta “Campagna”, una delle aree più estese e popolate tra quelle sottoposte al podestà di Treviso, collocata tra il colle Montello e il fiume Sile. Se ne ricordano i confini, la configurazione geografica, il clima, le vie di comunicazione, la popolazione, a proposito della quale si richiamano le conclusioni già avanzate dal Galletti. Delimitata l'area, l'autore può rivolgere l'attenzione a quegli aspetti più propriamente legati all'agricoltura, iniziando subito, nel secondo capitolo, ad individuare le caratteristiche del paesaggio agrario grazie alle indicazioni fornite dall'estimo del 1542. Un paesaggio dove, a parte poche altre colture e zone del tutto incolte coperte da boschi e paludi, predominava la piantata, un sistema che meglio di altri consentiva una certa autosufficienza anche a territori di piccole dimensioni, oltre a permettere un migliore utilizzo delle acque. Diffusi erano anche i prati, essenziali per l'economia rurale di questi secoli, in cui i foraggi non erano ancora entrati nel ciclo delle rotazioni agrarie; pertanto, i prati costituivano l'unica fonte di rifornimento alimentare per gli animali d'allevamento.

Allevamento che – si sottolinea nel quinto capitolo – non poteva rivestire una funzione essenziale in un territorio caratterizzato da piccole e medie aziende, i cui conduttori preferivano dedicarsi soprattutto alla cerealicoltura e alla vitivinicoltura. Tuttavia, gli animali avevano una funzione importante, rappresentando forza lavoro, fornendo il concime per i campi e offrendo alcuni prodotti, per lo più consumati all'interno del nucleo familiare e solo qualche volta indirizzati al mercato. Ciò nonostante, l'allevamento bovino era considerato antieconomico, al contrario di quello ovino, reputato meno rischioso: la pecora offriva dei prodotti che avevano un mercato maggiore e i suoi costi di gestione erano inferiori. Col tempo, poi, i foraggi iniziarono a scarseggiare e ne derivò un aumento del loro prezzo. Le colture foraggere erano infatti condizionate dalla scarsità delle acque; inoltre, anche la messa a coltura di molti territori e la diminuzione dei campi comuni causarono una mancanza di foraggi. D'altronde, la coltura più diffusa – si sottolinea nel sesto capitolo intitolato “Le colture: tecniche e produzioni” – non era certo quella foraggiera, bensì il frumento, che spesso arrivava a coprire più della metà delle terre coltivate; ci si dedicava, poi, anche alla coltivazione della vite, di altri tipi di alberi, come gli ulivi e i gelsi (in crescita nel corso del XVI), e di alcune piante tessili, quali il lino e la canapa.

Analizzate, quindi, le principali colture delle campagne trevigiane del Quattro-Cinquecento, l'autore affronta le questioni relative alla proprietà della terra e alla gestione della stessa in altri due capitoli. In particolare, nel terzo capitolo intitolato “Il regime fondiario”, il Nicoletti si avvale dell'estimo del 1542 per rilevare che, a tale data, buona parte della terra della zona era posseduta da proprietari residenti in città, una caratteristica, questa, comune anche alle campagne europee in età moderna; tratta quindi della proprietà dei nobili, dei

laici, del clero e dei vari enti (una categoria quanto mai eterogenea, comprensiva di diverse ditte, sia con fini di culto che laiche). Per quanto riguarda, poi, la gestione della terra, il quarto capitolo, dedicato a "La conduzione", grazie all'estimo del 1542 fornisce un'idea del regime contrattuale vigente, individuando sette tipologie contrattuali: conduzione ad economia, conduzione ad affitto con corresponsione in denaro, conduzione ad affitto con corresponsione parziaria dei prodotti del soprassuolo, conduzione ad affitto con corresponsione in generi, conduzione ad affitto con corresponsione in denaro e generi, conduzione parziaria, conduzione in subaffitto.

Indicati i diversi tipi di contratto, la loro differente durata, i canoni corrisposti, che tendono a crescere tra Quattro e Cinquecento, e i vari obblighi a carico dei contadini titolari dei contratti, è proprio dei contadini che ci si occupa nel settimo capitolo del volume. Qui l'autore affronta il tema della famiglia contadina, "cellula primaria della realtà rurale" e punto di partenza per comprendere la società agraria. Erano proprio i membri di ciascun nucleo familiare a svolgere il lavoro all'interno di un'azienda, da cui si tentava di tenere il più possibile lontano gli estranei. È ovvio che esistevano famiglie più o meno ricche, ma le più diffuse erano quelle definite aziende di lavoro, vale a dire aziende che cercavano di essere autosufficienti e di non ricorrere al mercato se non per smaltire le eccedenze. Va detto altresì che non si manca di accennare al bilancio delle entrate e delle uscite di queste aziende contadine di piccola-media dimensione, per poi trattare più a fondo, nell'ottavo capitolo, delle attività di una ricca famiglia di investitori cittadini: la famiglia Fontana. In particolare, si discute di uno dei suoi membri, Gasparo Fontana, che gestiva molteplici attività, sia in campagna che in città, dal commercio al prestito, dalla affittanza alla compravendita di immobili; attività la cui descrizione aiuta il lettore a farsi un'idea di quelle che erano le relazioni, nella zona oggetto dello studio, tra città e campagna.

Campagna che il Nicoletti dipinge in tutta la sua completezza, giungendo persino, nel nono e ultimo capitolo, a descrivere le condizioni abitative dei contadini, un tema poco trattato da altri studiosi, ma di particolare interesse in quanto elemento fondamentale per comprendere a fondo l'economia rurale. E ancora una volta sono gli estimi ad offrire indicazioni significative sulle costruzioni rurali, protagoniste di una certa evoluzione a mano a mano che si lascia il Quattrocento per entrare nel secolo successivo, non solo dal punto di vista quantitativo, determinando l'incremento demografico un proliferare delle abitazioni, ma anche sotto il profilo qualitativo, migliorando col tempo le stesse strutture degli edifici.

In conclusione, il lavoro fornisce un quadro completo della realtà rurale delle Campagne, che a metà Cinquecento offrivano un paesaggio già ben definito nei suoi contorni essenziali, essendo stato completato ormai da tempo il sistema delle strade e dei canali di irrigazione, essendo sorte le nuove case dei ricchi e trovandosi sparse dappertutto le abitazioni dei contadini. Tali miglioramenti rappresentano in qualche modo il riflesso dell'interesse crescente mo-

strato dalle classi cittadine verso le campagne. È infatti a partire dalla metà del Quattrocento, per poi proseguire lungo il secolo successivo, che l'aumento dei prezzi del frumento e la maggiore attenzione di Venezia verso la Terraferma per i rifornimenti granari portarono molti investitori a rivolgersi verso le campagne, con il conseguente miglioramento del territorio sottoposto a coltura grazie alle opere di bonifica intraprese. Riemerge, insomma, quella funzione tipica delle campagne, chiamate a costituire il granaio delle città. E non è certo un caso – si indugia a credere – che proprio nel Cinquecento tenda ad affermarsi nelle campagne trevigiane la grande proprietà veneziana, contrapposta a quella locale, che però non verrà soppiantata del tutto se non nei secoli a seguire.

IDAMARIA FUSCO
Università della Calabria, Arcavacata

P. PECORARI (a cura di), *Le banche popolari nella storia d'Italia. Atti della quinta giornata di studio "Luigi Luzzatti" per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997)*, Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Venezia, 1999, pp. XII-236.

Quella delle banche popolari, e a maggior ragione delle ex casse rurali e artigiane, sembra di primo acchito una storia minore e marginale dell'articolato sistema bancario italiano. Tale impressione risulta tuttavia smentita dalla rilevanza economico-sociale di questa tipologia bancaria, indubbiamente maggiore di quanto potrebbe far supporre la consistenza percentuale dei suoi principali aggregati di bilancio rapportati a quella complessiva degli intermediari finanziari. Bene dunque ha fatto l'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti a raccogliere, pubblicando l'ottavo volume della Biblioteca luzzattiana, gli atti del convegno di studio sulla storia delle banche popolari in Italia, tenutosi a Venezia il 7 novembre 1997. Per la prima volta si è tentata, con successo, una compiuta ricostruzione storica di questi istituti cooperativi, sorti sul modello delle «fratellanze» tedesche inaugurate dallo Schulze-Delitzsch nel 1850.

I contributi raccolti nel volume curato da Paolo Pecorari si fanno apprezzare anzitutto per l'attenzione con cui le vicende delle banche popolari, lungi dall'essere esaminate come storia interna di una specifica tipologia bancaria, vengono focalizzate nel quadro evolutivo del sistema bancario e in quello più generale dello sviluppo economico italiano. Gli autori hanno cercato di valutare quale sia stato l'apporto fornito dalle banche popolari al processo di modernizzazione del Paese. È noto che il prevalente, se non esclusivo, orientamento agli intermediari da parte del sistema finanziario italiano – cui fa da *pendant* la scarsa rilevanza del mercato dei capitali – accentua l'importanza esplicita dal credito bancario nel sostegno alle imprese. Essendo però il rapporto biunivoco, pare legittima anche una lettura in senso inverso, il che equivale a chiedersi se e come le linee di sviluppo dell'economia italiana – ma forse, meglio, delle va-

riegate economie regionali – abbiano condizionato l'evolversi delle diverse tipologie bancarie, nella fattispecie delle banche cooperative.

Nel primo saggio del volume Luigi De Rosa ricostruisce in una densa e incisiva sintesi il ruolo svolto dalle banche popolari nella realtà economica dell'Italia liberale. L'autore osserva come il loro affermarsi si sia rivelato essenziale al soddisfacimento del fabbisogno di liquidità delle classi sociali medio-basse, costrette in precedenza a ricorrere quasi esclusivamente ai monti di pietà o, con riferimento al credito non istituzionalizzato, alla folta schiera degli usurai. Il panorama bancario dopo l'Unità era invero ancora embrionale: la pleora dei banchieri privati, le poche banche a carattere societario tendenti a privilegiare i grossi affari, gli istituti di emissione esistenti apparivano del tutto inadeguati; le stesse casse di risparmio, che esercitavano un'utile funzione previdenziale, non erano disposte a rischiare a beneficio delle imprese i risparmi drenati, perseguendo, al contrario, una politica degli impieghi di *plein repos*, in titoli di Stato, prestati a enti pubblici o nei rassicuranti mutui ipotecari. De Rosa propone una chiave di lettura senza dubbio illuminante dello sviluppo delle banche popolari, quella del rapporto Nord-Sud, non solo in relazione alla loro capacità diffusiva, ma anche alla dimensione aziendale e al supporto da esse offerto all'economia locale. In effetti, il palese squilibrio iniziale nella distribuzione territoriale di queste banche (sino a tutti gli anni '70 le popolari nel Mezzogiorno furono alquanto sporadiche) è un'altra faccia del dualismo economico che da tempo ormai segnava la vita economica nazionale. La successiva rapida crescita degli anni '80 – sottolinea De Rosa – fu causa ed effetto insieme di una fase promettente, ancorché effimera, di sviluppo economico che coinvolse anche talune aree agricole meridionali: la viticoltura, in particolare, beneficiò di una favorevole congiuntura economica connessa con le accresciute possibilità di sbocco sul mercato francese. Dal 1880 al 1888 le popolari quasi quintuplicarono il loro numero, passando da 140 a 692, di cui ben 362 localizzate nell'ex Regno delle Due Sicilie. E tuttavia tale tumultuosa proliferazione non ebbe un carattere propriamente fisiologico, ma risultò drogata dal ridotto tasso di sconto rispetto a quello ufficiale praticato, a partire dal 1882, dal Banco di Napoli alle popolari, e quindi dal prospettato miraggio di lucrosi affari: aspetto, quest'ultimo, dall'autore ampiamente sviluppato nel suo fondamentale studio sull'Istituto di emissione napoletano dal 1863 al 1926, edito in tre tomi nel 1989-92. Solo in apparenza, quindi, fu colmato il divario col resto d'Italia: gran parte delle popolari meridionali non riuscì a innescare un processo di accumulo di depositi e di capitali, basando quasi esclusivamente la propria attività sul risconto cambiario.

Nella crisi di fine anni '80 le banche cooperative, pur senza uscirne del tutto indenni, dimostrarono una maggiore capacità di tenuta rispetto ad altri istituti implicati nella crisi edilizia e in attività speculative. Coinvolte nel primo dopoguerra in una temperie di aggressiva concorrenza estesasi alle piazze minori, le popolari – puntualizza De Rosa – furono incalzate da proposte di assorbimento delle grandi banche, bisognose di liquidità per far fronte alle cre-

scenti immobilizzazioni di risorse finanziarie connesse ai sempre più stretti legami intrecciati con le industrie in fase di riconversione postbellica. A tale «fremito speculativo» non sfuggirono neppure alcune di esse, che inaugurarono una politica espansiva finalizzata a competere con istituti maggiori e contrassegnata dall'apertura spesso precipitosa di nuovi sportelli. Tale sfrenata concorrenza bancaria, volta a rastrellare anche il risparmio minuto attraverso una capillare rete di filiali e di semplici recapiti, imponeva un sostanziale ripensamento del sistema bancario in direzione di un effettivo coordinamento, di più rigorosi controlli, di nuovi criteri di specializzazione e di una netta distinzione delle funzioni bancarie.

Ad alcune interessanti questioni tenta di rispondere il contributo di Pietro Cafaro, che si diffonde sulle «radici e ragioni di un successo» delle due tipologie cooperative presenti nel sistema bancario italiano, banche popolari e casse rurali, che fin dalle origini manifestarono affinità non irrilevanti, come l'orientamento di fondo, almeno dichiarato, a coniugare il solidarismo e l'efficienza d'impresa, il voto capitario, il principio della «porta aperta» e quindi la variabilità del capitale sociale. Esse, tuttavia, presentavano al tempo stesso innegabili differenze, anzitutto in rapporto alla responsabilità giuridica dei soci, limitata nelle popolari e illimitata nelle rurali; le *Raiffeisenkassen* – com'è noto – non prevedevano il conferimento di un capitale sociale, ma, per non escludere dall'accesso al credito i ceti meno abbienti, si accontentavano di una modestissima quota d'ingresso non remunerata. Solo presso le casse rurali si è conservata a lungo la mutualità *strictu sensu*, mentre le popolari ben presto, per collocare convenientemente l'esubero delle risorse finanziarie di cui disponevano, aprirono le porte del credito anche ai non soci in grado di fornire congrue garanzie. Osserva Cafaro come le banche popolari, singolare «ibrido di società di persone e di capitali», siano state afflitte da qualche problema di identità, subendo non solo le critiche di osservatori esterni – sono fin troppo noti i rilievi mossi da Alessandro Rossi al cooperativismo prevalentemente di facciata di certi istituti –, ma anche quelle di esponenti del movimento, che denunciavano sia la priorità assegnata ai grandi affari e ai lauti dividendi rispetto ai miti interessi, sia la preferenza accordata alle solide firme cambiarie che finiva per penalizzare il credito al lavoro.

La strepitosa ascesa dal 1892 delle casse rurali cattoliche rappresentò un ulteriore elemento di riflessione e di autocritica per le popolari, non tanto per la concorrenza esercitata dalle piccole casse di parrocchia, quanto piuttosto per il richiamo agli ideali del puro mutualismo, cui le popolari avevano parzialmente rinunciato come inevitabile prezzo da pagare per poter assumere un ruolo non secondario nel sistema creditizio nazionale. Il «confronto» tra le due tipologie bancarie cooperative sfociò nel 1895 nella cosiddetta «grande controversia», in merito alla quale, a integrazione di quanto scritto da Cafaro, è da dire che fu innescata da un collaboratore trevigiano del Luzzatti, l'on. Gaetano Schiratti. Non stupisce che la levata di scudi contro le casse confessionali sia partita dalla Marca trevigiana, che ne aveva visto dal 1892 la prima rigoglio-

sissima fioritura e che contava ancora, alla fine del 1894, oltre il 40 per cento di tutte quelle sorte fino ad allora in Italia. Il presidente del Gruppo delle popolari trevigiane denunciò le motivazione etico-religiose e quindi extraeconomiche su cui si reggevano gli istituti confessionali e, in particolare, l'enorme potere morale dei parroci, fondatori e presidenti o cassieri, che tenevano nella cassa rurale «la cedola della confessione e quella del debito», in sostanza «le due scadenze, la celeste e la terrestre»: la cassa di prestiti, dunque, sarebbe stata un formidabile strumento politico, a scopo eversivo, nelle mani dei «clericali». Se è vero che il Luzzatti non condivise tali fosche previsioni circa gli effetti destabilizzanti delle rurali confessionali – di fatto dopo la crisi del 1898 i toni dell'intransigentismo cattolico si smorzarono –, è altrettanto vero che egli sottovalutò il forte ascendente morale dei parroci di campagna, i quali all'epoca, essendo le figure istituzionali più accreditate, godevano di piena fiducia da parte della comunità religiosa e civile. Ancorché al sesto congresso delle banche popolari il Luzzatti, con il suo carisma, riuscisse a imporre una tesi conciliativa, la tendenza intransigente sembrò prevalere sia tra i liberali che tra i cattolici. Questi ultimi liquidarono il contenzioso con l'affermazione perentoria secondo cui banche laiche e casse cattoliche non avevano nulla da spartire, data la sostanziale incompatibilità dei rispettivi presupposti etici. Non solo, ma le casse rurali avrebbero sopperito al proprio fabbisogno finanziario ricorrendo al credito delle neonate banche cattoliche. In effetti – a quanto ho potuto personalmente verificare – la Banca cattolica S. Liberale di Treviso, nei suoi primi esercizi, aveva un portafoglio cambiario costituito per il 70-80 per cento da effetti rappresentativi di prestiti erogati a casse rurali venete.

Il credito cooperativo – afferma Cafaro – riuscì a ritagliarsi alla fine dell'800 uno spazio di tutto rispetto nel mondo dell'intermediazione creditizia: nel 1897 le popolari, con l'esclusione delle casse rurali e dei banchieri privati, costituivano il 68 per cento delle aziende bancarie italiane. Ancor più sorprendente tuttavia fu l'ascesa delle *Raiffeisenkassen* legalmente costituite – cui si dovrebbe aggiungere il non sottovalutabile fenomeno sommerso delle casse parrocchiali società di fatto –, specie dal momento in cui la *leadership* del movimento fu assunta dai cattolici: dalle 904 unità (di cui l'86 per cento cattoliche) del 1897, si passò infatti a 1.386 nel 1905, a 2.594 nel 1915, per sveltare a 3.441 nel 1922 (ma in quest'ultimo censimento un consistente apporto venne dagli istituti delle Terre liberate). Come criterio di misurazione del «peso» del credito cooperativo nell'ambito del sistema bancario italiano, Cafaro ritiene che possa valere il totale delle attività piuttosto che il capitale sociale, il quale in effetti presso le casse rurali non aveva alcuna sostanziale rilevanza strutturale. A mio parere, potrebbe risultare più significativa l'entità degli impieghi in crediti, da considerare anche in rapporto alla raccolta, il che consentirebbe altresì di valutare la capacità di reinvestimento a vantaggio dell'economia locale. Com'è documentato dalla statistica relativa ai bilanci delle aziende di credito italiane curata da Renato De Mattia, l'attivo totale delle popolari nell'ambito del sistema bancario è tutt'altro che inconsistente, oscillando da fine '800 al primo quindicennio

del '900 tra il 12 e il 15 per cento; minimo appare, al contrario, quello delle casse rurali (0,7 per cento nel 1905, fino all'1,7 per cento nel 1926). Nondimeno, a mio giudizio, il grezzo dato statistico è diversamente apprezzabile ove si consideri che, a differenza di altre categorie bancarie, presso molte rurali la posta degli impieghi in crediti si aggirò, specie negli anni a scavalco tra '800 e '900, attorno all'80-90 per cento del totale delle attività. Se poi si valuta la ricaduta di un'infinità di prestiti frazionatissimi, dei quali beneficiarono migliaia di famiglie contadine, in molti casi non proprietarie, allo scopo di acquistare concimi, scorte, capi di bestiame, oppure semplicemente per pagare il fitto ed estinguere debiti precedentemente contratti, sovente di natura usuraria, l'azione delle casse rurali appare complessivamente di grande valenza sociale e morale.

Cafaro inoltre confuta l'asserzione secondo cui i criteri del solidarismo e della massimizzazione dell'efficienza sarebbero incompatibili, sostenendo che l'indice di redditività delle banche popolari risulterebbe di tutto rispetto, dato che alcune di esse, sotto questo profilo, si collocarono ai vertici delle aziende di credito italiane. Esaminando però la questione dal punto di vista dei mutuatari, si è indotti a supporre che utili netti molto elevati in rapporto ai mezzi propri siano indicativi di una politica aziendale orientata a privilegiare la remunerazione del capitale azionario, in luogo di favorire i fruitori di credito attraverso moderati tassi d'interesse e riducendo l'onere delle garanzie richieste: era questa, del resto, una delle accuse mosse alle banche luzzattiane. Una quota degli utili peraltro – di norma tra il 15 e il 25 per cento – era devoluta a riserva e andava quindi a consolidare il patrimonio indivisibile della società nel comune interesse di soci, depositanti e mutuatari.

Ben presto le popolari assunsero, differenziandosi sia dalle casse di risparmio che dalle banche private, i caratteri di moderne banche di deposito e di investimento: alla raccolta a breve, tramite l'utilizzo sempre più generalizzato del conto corrente, fece riscontro, sul versante dell'attivo, l'impiego prevalentemente a breve attraverso lo sconto di effetti cambiari. Se sulla carta le popolari sembravano non avere *chances* di successo a fronte di banche di maggiori dimensioni che potevano fruire di rilevanti economie di scala, in un mercato non di concorrenza perfetta ma in disequilibrio gli elementi di presunta debolezza potevano mutarsi – nota Cafaro – in punti di forza. In un sistema finanziario orientato agli intermediari e connotato da asimmetrie informative che rendevano estremamente difficoltoso monitorare i potenziali mutuatari, le popolari, e ancor più le casse rurali, si trovavano avvantaggiate nella misura in cui si verificava l'identificazione del cliente con il socio. La conoscenza diretta della solvibilità dei soci ma anche delle loro qualità morali induceva spesso a reputare la promessa verbale o la stretta di mano come obbligazioni più vincolanti della stessa firma cambiaria o della garanzia reale, se non persino sostitutive dell'istruttoria di fido: era, questo, un sicuro vantaggio competitivo di natura endogena, a tutt'oggi considerato da autorevoli studiosi, come Francesco Cesarini, operativo presso le banche cooperative locali. Del resto anche Ferruccio Bresolin, nel suo contributo sulle banche popolari in età repubbli-

cana, evidenza come esse, assieme alle banche di credito cooperativo, si siano inserite in reti di fiducia che le legano strettamente alle imprese del distretto industriale, consentendo loro di ridurre i costi connessi al monitoraggio della clientela. Su questa problematica etico-economica ha richiamato l'attenzione, nella tavola rotonda conclusiva del convegno, Paolo Pecorari, rilevando come proprio alla luce del *corpus* concettuale delle popolari schulziane e luzzattiane la teorizzata insuperabile antinomia tra logica della cooperazione e logica della competizione non sia, a ben vedere, sostenibile. E ciò perché proprio il ricorso a un codice etico di autodisciplina, a un insieme di regole condivise dai soci, con connessi strumenti dissuasivi e sanzionatori di eventuali abusi, riduce i costi aziendali rispetto ad altre forme di controllo e quindi assicura una maggiore efficienza gestionale, facilitando altresì la selezione, nel contesto della democrazia interna tipica dell'impresa cooperativa, di personale direttivo che goda di «reputazione», intesa come professionalità, moralità e capacità di perseguire l'interesse collettivo.

Le banche popolari – «piccoli giganti», come pure sono state chiamate – si dimostrarono l'insostituibile agente di una prima diffusa modernizzazione del credito presso strati sociali e produttivi che tradizionalmente non vi facevano ricorso, consentirono il superamento di alcune strozzature poste allo sviluppo bancario, come ad esempio la scarsa raccolta di depositi, e seppero attrezzarsi di opportune reti di garanzia attraverso il risconto. Tendenzialmente non drenavano le risorse raccolte dai centri minori per convogliarle alla città, né dal settore privato per riversarle al settore pubblico, ma le impiegavano a servizio dell'economia locale. La banca cooperativa si rivelò efficace strumento di mobilitazione di risorse finanziarie locali, specie per il credito di esercizio, a un costo di mercato relativamente contenuto, la qual cosa fu agevolata in casi non infrequenti – come a Vicenza fino a tutti gli anni '70 – dalla mancanza di concorrenza sulla medesima piazza di altri istituti di risparmio e di credito. Si è notato, in particolare, che le popolari stentaronο a radicarsi soprattutto là dove furono costrette a subire la concorrenza di società ordinarie di credito, come se il mercato degli azionisti e della potenziale clientela fosse in larga misura il medesimo. Tra i fattori del loro successo Cafaro ne distingue alcuni a carattere strutturale, di lungo periodo, e altri a carattere contingente. Va rilevata la propensione a organizzarsi in sistema spontaneo: l'Associazione fra le banche popolari italiane (1876) assicurò indubbiamente alle associate economie di scala sul versante dell'attività promozionale, laddove il ruolo di banca centrale *ante litteram* della categoria, in assenza di un istituto *ad hoc*, fu egregiamente svolto per decenni dalla Popolare di Milano, che subito manifestò ambizioni di *leadership*, imprimendo al movimento una struttura piramidale e monocefala. Il potente Istituto milanese, che costituì un *unicum* tra le consorelle, praticò largamente il risconto alle banche corrispondenti, fra cui già nel 1876 a oltre un centinaio di popolari, fungendo da organismo di compensazione degli inevitabili squilibri determinati dalle congiunture economiche. Questa forma di coordinamento e di concreta possibilità di supporto

nella gestione della liquidità, unitamente alla richiamata conoscenza diretta della clientela e al prevalente utilizzo dello sconto cambiario in alternativa ai prestiti a lunga scadenza o alle partecipazioni azionarie, rappresentò per i depositanti delle popolari un elemento non trascurabile di sicurezza, un antidoto al *run* in caso di crisi. Certo, le banche popolari non costituirono nel loro insieme una realtà monolitica, ma poliedrica; nondimeno per l'intero Ottocento quasi tutte rimasero aziende monosportello, evidenziando un'agilità gestionale e un'autonomia operativa sconosciute alle banche di maggiori dimensioni, il che consentiva tempestività decisionale e più immediata adattabilità alle sollecitazioni ambientali.

Circa le esemplificazioni proposte da Cafaro, relative ad alcune banche cooperative della Lombardia, esse risultano indubbiamente interessanti, anche per il fatto che la regione padana si presentava già negli ultimi decenni dell'800 come uno *specimen* di sviluppo economico particolarmente dinamico; sembra, in generale, di poter constatare una notevole capacità di adattamento delle popolari alle pur varieguate situazioni locali. V'è tuttavia da chiedersi se il lombardocentrismo dell'analisi di Cafaro non comporti il rischio di una visione parziale: in altri termini, tralasciando di considerare istituti minori di altre regioni che operavano in economie a prevalente carattere agricolo-commerciale, per non aggiungere le centinaia di banche localizzate nelle regioni meridionali e insulari in contesti talora scarsamente dinamici, ci si preclude forse la possibilità di conoscere adeguatamente una realtà molto complessa.

Come operavano queste banche? Con quali risorse? Con quali forme tecniche effettuavano la raccolta e l'esercizio del credito? E quali erano le categorie socioprofessionali prevalenti tra i soci e quindi – si può supporre – le principali destinatarie del credito? Sulla fisionomia sociale di azionisti e amministratori delle popolari ha indagato qualche anno fa Alessandro Polsi, evidenziando un'iniziale preminente presenza di notabilato locale, possidenti e professionisti, maggiore comunque rispetto agli azionisti delle società ordinarie di credito. Ciò non deve stupire, se si considera che le banche luzzattiane nacquero con una genetica connotazione solidaristica e previdenziale già espressa dalle società di mutuo soccorso. Del resto il patronato dell'aristocrazia e della borghesia filantropica assicurava alla banca cooperativa un ritorno di immagine, era garanzia di moralità e, non da ultimo, chiave di accesso al risconto della Banca Nazionale. Si vorrebbe comunque saperne di più sui soci e sugli amministratori delle banche cooperative, sui loro rapporti con gli enti pubblici e con le amministrazioni municipali, con i partiti e le consorterie locali. Ritengo che la strada maestra da percorrere per uno scavo più puntuale e approfondito di questi ma anche di numerosi altri aspetti del vasto mondo della cooperazione di credito – come quelli della politica patrimoniale portata avanti, delle forme della raccolta e degli impieghi, dei tassi d'interesse praticati, dei rapporti intrattenuti con il sistema bancario – sia di ricostruire la storia dei singoli istituti, beninteso nelle loro connessioni con l'ambiente economico e sociale nel quale operarono. In tale ambito di indagine occorrerebbe privilegiare,

tra le fonti, soprattutto le carte aziendali, che purtroppo, in non rari casi, risultano lacunose e in disordine, quando non addirittura disperse.

Una *vexata quaestio* adombrata nei contributi del volume è quella della sostanziale incapacità delle popolari di erogare prestiti in quantità e qualità adeguate al fabbisogno delle classi agricole. Pur riconoscendo come la loro dimensione spaziale e psicologica più congeniale fosse quella urbana, nondimeno in un Paese che fino alla metà del '900 vide prevalere un'economia fondata sul settore primario, dove gli agricoltori rappresentarono per decenni presso molte banche cooperative la maggioranza relativa dei soci, se non addirittura quella assoluta, il problema del credito agrario non può che essere centrale. Anche su questo terreno la via dell'indagine aziendale è probabilmente quella che può rivelarsi più feconda. Nel Veneto, ad esempio, non poche banche popolari contavano, ancora all'inizio del XIX secolo, tra i propri soci il 60-80 per cento di «piccoli agricoltori»; ma forse non si potrà mai sapere in quale proporzione fossero presenti, all'interno di questa categoria, fittavoli, mezzadri, coloni. In effetti, il problema del credito agrario riguardava soprattutto costoro: mentre infatti il proprietario minore poteva ottenere un mutuo assistito da ipoteca, i piccoli conduttori non proprietari si trovavano a dover sciogliere il nodo gordiano delle garanzie mobili vincolate al privilegio agrario del locatore sancito dal codice civile, il che fu all'origine della sostanziale inapplicabilità di tale forma creditizia, poiché solo la dichiarata rinuncia del proprietario ad avvalersi della suddetta prerogativa a favore della banca sovvenitrice poteva consentire un affidamento. Dai sondaggi finora compiuti sembra che il credito agrario non differisse sostanzialmente dal credito commerciale: anch'esso era rappresentato dal portafoglio cambiario, determinando così l'illusoria assimilabilità del primo al secondo. Sembra che le banche popolari, pur consapevoli di dover commisurare le erogazioni alle particolari esigenze del ciclo agrario che necessitava di capitali a mite interesse, a lunga scadenza, con restituzione rateale diluita nel tempo, non abbiano saputo adottare tecniche creditizie consone al fabbisogno finanziario dell'azienda agricola, preferendo ripiegare sui ripetuti rinnovi degli effetti cambiari che di fatto prolungavano per anni il prestito, facendone un'operazione a scadenza indeterminata (presso la popolare di Cremona si parlò di «effetti perpetuelli»): tale soluzione non ebbe carattere definitivo, poiché il rinnovo stesso non fu istituzionalizzato. Si trattò – occorre chiedersi – solo di un problema di garanzie e di prudenza gestionale o di una questione più generale che investiva la filosofia stessa della banca popolare, mettendone a nudo l'incapacità di assumere *in toto* le esigenze delle classi contadine?

Non s'intende dire con questo che le popolari non abbiano fornito un qualche apporto allo sviluppo agricolo – senza dubbio più significativo di quello modesto degli istituti speciali di credito agrario sorti a seguito della legge del 1869, dei quali trattò a suo tempo Luigi De Rosa nel quadro di quella «storia dolente» che fu la vicenda del credito agrario in Italia –, sia pure segnato da contraddizioni e probabilmente non nella misura attesa dall'agricoltura minore: ma anche questo aspetto meriterebbe di essere ulteriormente esplorato.

Nel suo contributo Alberto Cova sottolinea come ancora nel 1938 le popolari, impiegando a vantaggio dell'agricoltura l'8 per cento dei depositi raccolti, si ponessero ai vertici delle categorie bancarie impegnate nel primario. Forse non ci si discosta dal vero riconoscendo la notevole flessibilità del credito erogato dalle popolari, che da un lato, nei mandamenti a economia agraria, assecondarono le aspettative degli agricoltori bisognosi di scadenze più elastiche e prolungate, dall'altro, nei centri a prevalente vocazione commerciale, finirono per operare come banche di credito ordinario, finanziando ampiamente artigiani e commercianti.

La lettura del volume suggerisce di soffermarsi su un ulteriore fattore che con ogni probabilità concorse più di altri a determinare la fortuna delle banche popolari e che è riconducibile alla «natura anfibia» di questi istituti, ossia alla loro capacità di funzionare sia come cassa di risparmio che come banca commerciale, con un occhio attento al piccolo risparmio e al credito minore, secondo le loro originarie e filantropiche ragioni costitutive, e l'altro rivolto a una politica d'impieghi a largo spettro comprendente operazioni che nulla avevano di popolare. La metamorfosi che spinse certe banche a circoscrivere il mutualismo delle origini, a ridurre il frazionamento dei rischi e a inoltrarsi in operazioni anche formalmente a lunga scadenza, fu determinata dalla necessità di collocare convenientemente le crescenti disponibilità finanziarie: da un lato, infatti, le operazioni «ordinarie» non riuscivano ad assorbire se non parzialmente la massa fiduciaria, dall'altro era opportuno evitare eccessivi investimenti in titoli pubblici che, pur rappresentando un impiego sicuro e un buon volano di liquidità, sottraevano ingenti risorse all'economia locale, tradendo così le finalità istituzionali delle popolari di mobilitazione del risparmio a vantaggio di iniziative imprenditoriali piuttosto che a favore dello Stato.

Nel suo contributo sulle banche popolari tra le due guerre mondiali Cova presta giustamente attenzione, oltre che alle condizioni economiche generali e alle sofferte vicende del sistema bancario nazionale coinvolto in vari cicli di salvataggi e afflitto da inquietanti commistioni tra banca e industria, alla legislazione bancaria che, specie coi decreti del 1936-37, approdò a un riassetto del sistema rimasto sostanzialmente immutato fino ad anni recenti. Nel primo dopoguerra le popolari, che nel 1923 con 500.000 soci esprimevano un profondo radicamento nel tessuto delle economie locali, riuscirono nelle loro unità più dinamiche a dar corpo a una vigorosa espansione territoriale, sulla scia di una positiva, ancorché non equilibrata, congiuntura economica protrattasi sino alla deflazione del 1926-27. Anch'esse dovettero sottostare alla nuova disciplina del credito fissata dalla leggi bancarie degli anni '20 e '30 che, sancendo il principio pubblicistico della raccolta del risparmio e dell'esercizio del credito, procedettero a un riordinamento della funzione creditizia volto a contenere gli «eccessi di concorrenza» attraverso una redistribuzione territoriale del sistema bancario, in cui le varie categorie erano articolate secondo la loro natura e le loro funzioni. In definitiva ne risultò – sostiene Cova – un sistema «ingessato a livelli non proprio di massima efficienza», riorganizzato «in una logica di pre-

valente difesa dell'esistente». Come e forse più di altre categorie bancarie, le popolari risentirono pesantemente della crisi degli anni '30 – fra il 1930 e il '35 si contrassero del 27,7 per cento –, subendo un processo di concentrazione per lo più all'interno del movimento. Conservarono la loro natura tipicamente locale con un rapporto medio sportelli/azienda pari a 4 nel '36, il più basso in Italia ad esclusione delle casse rurali, destinate a rimanere ancora a lungo aziende monocellulari. Il processo di riduzione degli sportelli penalizzò ulteriormente il Mezzogiorno (nel '39 solo il 16,2 per cento di essi era localizzato al Sud contro il 66 per cento al Nord), che vide diminuire le piazze bancabili e consolidarsi i differenziali del costo del denaro. Grazie anche alla loro prudente gestione, le popolari poterono contare sulla fedeltà dei risparmiatori e frazionare i rischi nell'ambito delle economie policentriche in cui normalmente operavano. Nel generale rilancio dell'attività bancaria dei secondi anni '30 le popolari fecero registrare «un forte incremento del lavoro ordinario», un sensibile miglioramento del rapporto patrimonio/depositi, indotto dalla nuova normativa, una ripresa della raccolta e, dal lato degli impieghi, un'espansione notevole dei mutui e degli investimenti in titoli. Nell'allocazione dei fondi intermediati esse manifestarono notevoli analogie con altre categorie bancarie: evidenti erano le convergenze nei crediti a breve (oltre il 90 per cento) con le banche ordinarie e quelle di interesse nazionale, come pure nei finanziamenti destinati all'industria, al commercio, alle costruzioni. Tale processo di accostamento sul piano funzionale delle diverse categorie bancarie è indicativo di un'evoluzione del sistema creditizio non certo conforme con le linee di specializzazione prefigurate dalla normativa del 1936-37.

La sintesi di Cova, mentre fa chiarezza sui «paletti» entro i quali le banche popolari furono costrette a muoversi tra le due guerre, sul loro peso effettivo all'interno del sistema bancario nazionale, nonché sugli orientamenti generali della loro attività creditizia, lascia intuire nel contempo come permangano lacune conoscitive che solo studi aziendali scientificamente condotti potranno in qualche modo colmare. Si vorrebbe sapere, ad esempio, se la crisi colpì uniformemente le banche popolari e come esse reagirono, dove e perché le difficoltà furono maggiori, se gli amministratori continuarono a godere di almeno relativa autonomia o furono imposti dal regime, se il carattere cooperativo si sia rivelato elemento di forza o di debolezza per le popolari durante il travagliato ventennio fascista.

Passando alle tappe evolutive percorse nel secondo dopoguerra dalle banche popolari, che uniscono – sottolinea Bresolin – «aspetti di banca di credito ordinario a connotati di partecipazione diffusa», esse fornirono un significativo apporto creditizio allo sviluppo economico italiano, non solo con un *trend* espansivo degli sportelli e dei principali aggregati di bilancio nei loro valori assoluti, ma anche incrementando le quote percentuali nell'ambito del sistema bancario italiano. A una prima fase chiusasi alla metà degli anni '60, caratterizzata dal prevalere dell'autofinanziamento delle imprese a seguito di un'elevata accumulazione interna di capitali reinvestiti, subentrò, fino al 1980, una

seconda fase in cui si verificò il passaggio a un modello di elevata intermediazione, segnato da un alto indebitamento delle imprese. Dai secondi anni '60 le popolari accelerarono il processo di ristrutturazione, essenzialmente organizzativa, per fronteggiare la sempre più aggressiva competitività degli istituti maggiori, compenetrando la tradizionale vocazione al localismo con la ricerca dell'efficienza gestionale: le aziende passarono da 210 nel '65 a 80 nel '96, pari all'8,5 per cento del totale nazionale; gli sportelli da 1.679 a 4.163, pari al 17,1 per cento. Anche nei livelli di bancarizzazione, tuttavia, il dualismo economico non venne superato: per quanto attiene alle banche popolari, esso trova conferma, se non nelle unità aziendali, nelle inferiori quote di mercato del Sud in termini di depositi e impieghi, nella percentuale minore di impieghi sul totale dei depositi, nel più elevato rapporto popolazione/sportelli e nel più limitato numero medio di sportelli per azienda (nel 1966 13,1 contro i 33,1 del Nord). Pur attenuatosi successivamente, il divario Nord/Sud non scomparve, a riprova del minor dinamismo imprenditoriale delle regioni meridionali. Nel secondo dopoguerra è ancora riscontrabile una grande eterogeneità nelle dimensioni aziendali della categoria: le *big five*, tutte con sede al Nord e con operatività nazionale e internazionale, accumulavano il 39 per cento degli impieghi e il 37 per cento dei depositi. Sulle popolari Bresolin esprime un giudizio storico sostanzialmente positivo, avendo esse saputo coniugare localismo, spirito cooperativo ed efficienza: il loro sviluppo ha accompagnato, se non persino preceduto, la propagazione della piccola impresa, in forza di quella stessa matrice socioculturale che ha dato impulso a una diffusa imprenditorialità, la quale a sua volta è stata il serbatoio cui la compagine societaria ha largamente attinto. L'efficienza gestionale e i vantaggi competitivi del radicamento locale hanno favorito il contenimento del rischio e il conseguimento di una buona redditività, mentre un notevole sforzo di patrimonializzazione ha ulteriormente irrobustito le aziende.

Venuta meno ormai la mutualità nel suo concetto originario, essa – asserisce Bresolin – rimane presente in un senso più ampio e moderno, non tanto come solidarietà tra i soci, ma segnatamente come pacchetto di benefici e supporti di cui possono avvalersi tutti i portatori d'interesse del locale sistema d'impresa, e si configura pertanto come sinergia ed esternalità positiva. Avendo le popolari conservato con le regole di «una testa, un voto» e della «porta aperta» un basilare principio di democrazia economica, ribadendo così la preminenza dell'elemento personale su quello patrimoniale, l'autore ritiene che esse siano assimilabili a una sorta di *public company*, dove i problemi di *corporate governance* sarebbero agevolati dalla non scalabilità in virtù del voto capitaro. A tale valutazione si è però parzialmente opposto, nella tavola conclusiva del convegno, Tancredi Bianchi, che ha sottolineato come nella *public company* vi siano investitori istituzionali in grado di cambiare il *management* o di uscire dalla partecipazione, mentre nelle popolari non è facile per la massa dei soci percepire sintomi di crisi e procedere a un riassetto societario.

Nella tavola rotonda sulle banche popolari oggi, cui hanno preso parte an-

che Giovanni Battista Alberti, Paolo Biffis, Giorgio Carducci, Paolo Pecorari, Aniceto Ranieri, si sono discussi non pochi scottanti problemi: come intendere il localismo nel suo rapporto con la globalizzazione, in quale misura i valori del mutualismo e della cooperazione siano ancora attuali e praticabili, se il nuovo modo di fare banca non imponga alle popolari mutamenti strutturali e organizzativi tali da costringerle a trasformarsi compiutamente in società per azioni, in definitiva se le banche popolari, chiamate a operare come banca universale al pari delle altre categorie, saranno in grado di competere sul mercato finanziario, di raggiungere a tal fine i necessari livelli di integrazione e di accorpamento, di definire *in primis* una comune strategia costruendo insieme un forte sottosistema. A tali questioni sono state date risposte differenziate, non prive di sottolineature stimolanti, che hanno prospettato gli inediti scenari di una realtà bancaria e finanziaria in fase di rapidissima trasformazione.

Non ultimo tra i pregi riconosciuti a questo volume, va segnalato l'accurato indice dei nomi (talora omissso purtroppo anche in libri scientifici), che facilita indubbiamente la lettura e la consultazione del testo e delle note.

FREDIANO BOF
Università di Udine